

Il presidente Avetta: necessario incentivare il sistema Sprar

“Migranti, abbiamo fatto abbastanza”

L'Anci Piemonte: non possiamo farci carico dei “no” di Lombardia, Liguria e Veneto

MAURIZIO TROPEANO

Se la matematica non è un'opinione e, soprattutto, se si fanno i conti con i numeri effetti della popolazione residente si capisce la presa di posizione del presidente dell'associazione dei comuni piemontesi nei confronti dell'emergenza migranti: «La nostra Regione e anche tanti comuni hanno fatto, e continuano a fare, più della loro parte. E alcune amministrazioni lo hanno fatto. Noi difendiamo la bontà del nostro modello di accoglienza, ma per continuare a garantire la sua efficacia è necessario un riequilibrio a livello regionale perché il Piemonte non può farsi carico dei no di Lombardia, Veneto e Liguria».

I dati

I numeri, allora. Secondo i dati del Viminale ad aprile 2017 il numero dei richiedenti asilo era di 180 mila persone e al Piemonte, secondo la ripartizione, dovrebbe spettare il sette per cento. Ad oggi però sono state accolte circa 15.500 persone che corrisponde ad una percentuale dell'8,5%. «La Lombardia - sottolinea Avetta - dà assistenza al 13% di quelle 180 mila persone ma ha il doppio della popolazione piemontese. Per quanto mi riguarda i numeri parlano chiaro ed è per questo motivo che è necessario fare qualcosa per garantire il rispetto delle percentuali di ripartizione prestabiliti tra le diverse regioni».

Il modello Piemonte

Dal suo punto di vista solo può reggere il «modello Piemonte», quello dell'accoglienza diffusa legata al sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati che ad oggi coinvolge appena 1334 profughi. Tutti gli altri sono ospiti dei Centri di accoglienza straordinari (Cas). Nel primo caso gli enti «locali cercano di governare il problema, nel secondo lo subiscono e molti amministratori comunali preferiscono

scommettere sul fatto che nessuna cooperativa affitterà locali sul loro territorio». Il risultato di questo giochetto è che il comune di Cossano, ad esempio, accoglie 24 migranti e di fatto si fa carico di «quote» di altri piccoli comuni.

Ma se la scommessa viene persa allora scoppiano i problemi: arrivano i pullman di migranti, i profughi finiscono concentrati in un'unica struttura, i residenti protestano e i sindaci si schierano al loro fianco. «Lo Sprar - spiega Avetta - ad oggi è l'unico strumento che se usato in maniera diffusa, possibilmente da tutti, consentirebbe di evitare situazioni anomale e spesso insosteni-

bili». E gli amministratori locali che vogliono governare il problema se ne sono accorti: «All'Anci riceviamo tante manifestazioni di interesse da parte dei Comuni, anche piccoli, ma poi non si riesce a concretizzare perché l'adesione al sistema richiede complesse procedure burocratiche». Avetta si dice convinto che «attraverso un sistema di incentivi e un'eventuale semplificazione delle procedure le adesioni allo Sprar potrebbero aumentare».

La strada è lunga, ma Avetta riconosce al ministro dell'Interno, Marco Minniti, di fare un «ottimo lavoro per governare il problema». Dal suo punto di vista va

in questa direzione anche la decisione di istituire una cabina di regia inter-istituzionale che si riunirà una volta alla settimana per gestire l'accoglienza diffusa e sciogliere le criticità emerse. Si vedrà. Quel che è certo, però, è che in questi giorni tiene banco soprattutto l'ipotesi di realizzare in Piemonte un terzo hub.

Scelte condivise

Monica Cerutti, assessore regionale all'Immigrazione, ha spiegato: «L'obiettivo della Regione e delle prefetture è che, una volta individuata una localizzazione - e al momento non c'è nulla - la scelta sia condivisa con la comunità ospitante». I sindaci del centrodestra, ma anche consiglieri regionali democratici, sono già in rivolta. Avetta la vede così: «Non entro nel merito della scelta della località di un terzo hub ma credo che ogni strumento che ci permetta di governare la situazione sia da perseguire partendo dal fatto che anche in questo caso è preferibile evitare il sovraffollamento». E da questo punto di vista «è innegabile che Settimo ha fatto, e sta facendo, miracoli che vanno a beneficio di tutta la Regione».



Qui c'è un modello per l'accoglienza ma ora serve un riequilibrio con le altre regioni

Alberto Avetta
presidente Associazione
dei Comuni piemontesi

LA STAMPA
PAG.
90

Piazza San Carlo, se ne riparla a settembre

Respinta la richiesta di dibattito in Consiglio, Lorusso (Pd) dà del "guappo" al presidente dell'aula Versaci di M5s
I dem annunciano una relazione di minoranza sul caos del 3 giugno che ha provocato 1526 feriti e una vittima



IL CAOS
Il fuggi fuggi in piazza San Carlo

GABRIELE GUCCIONE

SE ne parlerà a settembre, non prima. L'assemblea cittadina ha deciso di non tornare a dibattere dei fatti di piazza San Carlo, dopo lo scioglimento con un nulla di fatto della commissione che avrebbe dovuto far luce sulle cause e le responsabilità che hanno portato alla tragedia del 3 giugno, con 1526 feriti e la morte di Erika Pioletti.

A stabilirlo è stata la conferenza dei capigruppo del Consiglio comunale, rispedendo al mittente la richiesta del capopattuglia del Pd, Stefano Lo Russo, di trattare la questione anche in assenza della relazione finale che la commissione, presieduta dal suo partito, avrebbe dovuto produrre. Lo Russo ha quindi reagito alla decisione di non affrontare il tema nella seduta del 31 luglio, l'ultima prima

della pausa estiva, dando del «guappo» al presidente Fabio Versaci. Il confronto sulla necessità di discutere pubblicamente dei risultati, anche se rimasti in ordine sparso, dell'indagine comunale, si è trasformato in rissa, con Versaci che ha risposto a Lo Russo «Non devi permetterti» e quest'ultimo che, una volta compreso di averla detta grossa, ha provato ad accennare delle scuse, non accettate.

La lite tra Pd e 5 Stelle su piazza San Carlo continua, insomma. I consiglieri M5s hanno ribadito il proprio giudizio negativo sui lavori della commissione, con il presidente dem Enzo Lavolta che non ha concluso il suo compito con una relazione finale, tanto da arrivare a non metterla nemmeno in votazione. Dai verbali delle audizioni dell'organo di inchiesta sono emerse comunque inadempienze, lacune, omissioni lampanti: un'organizzazione

frettolosa dell'evento, la mancata prescrizione di un provvedimento che vietasse la vendita di bevande in bottiglie di vetro, la sindaca Chiara Appendino che non delega nessuno a sostituirla mentre lei si trova a Cardiff per la partita, l'assenza di presidio del parcheggio sotterraneo, nonostante si trattasse di una misura richiesta dalla Commissione di vigilanza della prefettura.

I commissari dell'opposizione - oltre a Lo Russo e Lavolta, Silvio Magliano e Roberto Rosso - temono che l'M5S vogliano "insabbiare" ciò che è emerso nelle audizioni. Hanno annunciato che nei prossimi giorni depositeranno una mozione - al primo punto prevede la riorganizzazione dell'ufficio eventi - con allegata una relazione su ciò che è emerso in commissione. Il tutto discusso a settembre.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA
PAG. V

Il caso. L'esame medico-legale sulla vittima rafforza i dubbi riguardo alla scelta di "blindare" il perimetro

Èrika colpita alla gola da una transenna che non doveva essere lì

OTTAVIA GIUSTETTI
PAOLO GRISERI

SONO secondi, minuti, interminabili. Il sangue non ossigena più il cervello. Quando provano a rianimarla, quaranta minuti di tentativi disperati, lei è in coma. In coma giunge al San Giovanni Bosco. In coma resterà per dodici interminabili giorni prima di spegnersi irrimediabilmente il 15 giugno.

L'indagine della Procura deve stabilire le responsabilità di quella scena. A cinquantaggiorni dalla tragedia i contorni si definiscono meglio: «La ferita al collo è compatibile con l'ipotesi che lo schiacciamento sia stato provocato da una transenna», si limita prudentemente a confermare Roberto Testi, il perito che ha fatto l'autopsia sul corpo della povera giovane. È compatibile. Resta semmai da capire come quel pezzo di metallo fosse arrivato fino lì. Nulla, purtroppo, può cambiare l'esito di quella notte. I 1.526 feriti, gli schiacciati costretti per una vita su una sedia a rotelle e, soprattutto, la fine

Il perito Testi: "Lesioni compatibili con l'ipotesi della recinzione"
Il volontario Rafaiani: "Ho soccorso molti incastrati in quelle griglie"

tragica di una ragazza di 38 anni che per amore, nemmeno per passione sportiva, si trovava a passare di fianco a quel muro nell'attimo in un cui la folla impazzita l'avrebbe schiacciata contro la parete dei portici, compressa tra il tubo freddo di una transenna e il muro di fianco al portone di noce.

Per questo è importante capire chi decise di transennare la piazza, chi stabilì di farlo in quel modo, chi fornì quel tipo di recinzione, se quelle fossero le transenne più adatte e se, collocandole diversamente, la tragedia si sarebbe potuta evitare.

La testimonianza più cruda di quegli atti mi è del tenente dei carabinieri in pensione Maurizio Rafaiani: «L'ondata si è portata via tutto. Quando tutto è finito abbiamo do-

Una

vuto soccorrere molte persone rimaste incastrate in mezzo alle transenne. Qualcun sicuramente con gli arti fratturati». Perché se è stato il vetro la causa delle centinaia di feriti lievi, sono stati i tubi di metallo i responsabili delle lesioni più gravi.

Già nel pomeriggio c'era chi aveva pensato ai rischi di quel modo di recintare la piazza. Di fronte alla commissione di indagine comunale lo dice chiaramente il coordinatore del tavolo tecnico, Emilio Agagliati: «Il 31 maggio la QueStura chiede di chiudere... io sarei stato contrario all'utilizzo delle transenne sulla piazza perché penso che la transenna lasciata così per me è qualcosa di pericolo in piazza». Agagliati non è l'unico ad avere dubbi. Racconta Chiara Bobbio, dell'ufficio di gabinetto di Appendi-

no: «L'architetto era un po' preoccupato rispetto alla scelta di chiudere la piazza. Perché (circondando con le transenne ndr) cambia la natura dell'evento. A quel punto è un luogo chiuso, non più un luogo aperto. Detto ciò, la Questura vince su tutto».

Uno dei nodi del processo sarà inevitabilmente questo. Le transenne non erano state sistemate in quel modo in occasione della finale di Champions del 2015. Ma quella, dal punto di vista dell'organizzazione dell'evento, era stata tutta un'altra storia. Perché due anni fa in piazza San Carlo era appena terminato il Festival del Jazz. E i sistemi di sicurezza della manifestazione precedente erano stati semplicemente mantenuti per quella successiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA
R.G.V.

Le carenze nell'organizzazione della serata

In piazza San Carlo ignorati i criteri del piano di soccorso

Il 3 giugno mancava un presidio adeguato di medici e infermieri

Retroscena

ANDREA ROSSI

Oltre cento volontari a piedi, cinque ambulanze di base, cinque ambulanze medicalizzate, tre Pma (Posto medico avanzato), sei-dieci tra medici e infermieri. La sera del 3 giugno, piazza San Carlo avrebbe dovuto essere presidiata da un possente spiegamento di équipes mediche, pronte a fornire assistenza alle 40 mila persone presenti in piazza e a soccorrere eventuali feriti. Non è andata così: in piazza il personale era largamente inferiore. Come sia stato possibile è uno degli aspetti che l'inchiesta della procura dovrà chiarire.

Anche la catena dei soccorsi sembra non avere funzionato a dovere, e questo al di là del lavoro sovrumano di chi quella sera era in piazza: medici, infermieri, volontari, Protezione civile. E poi vigili e forze dell'ordine, che hanno caricato i feriti sui loro mezzi per portarli in ospedale. E hanno chiesto a Gtt di mettere a disposizione i bus per la stessa ragione. Dei 1.526 feriti la gran parte erano codici verdi o addirittura bianchi. Ferite da taglio, per lo più: colpa dei cocci di vetro. Ma, viste le premesse, sarebbe potuta finire molto peggio.

In piazza San Carlo l'assistenza sanitaria era in capo a Sogit, Soccorso dell'Ordine di San Giovanni Italia, un'associazione di volontariato sanitario che si occupa di primo soccorso d'emergenza, trasporto sanitario urgente e protezione civile. La società ha presentato al 118 un piano tecnico che il primo giugno è approvato dal direttore facente funzione Ci-

riaco Persichilli e trasmesso alla centrale operativa. Il documento prevedeva l'utilizzo di due ambulanze di base, due ambulanze medicalizzate, quattro squadre a piedi e un Posto medico avanzato - il centro di triage sul luogo - con due medici e un infermiere.

Il piano non era adeguato alla portata dell'evento, eppure ha ricevuto comunque il lasciapassare del 118. Non lo era perché non rispecchiava i requisiti che la legge impone per questo genere di manifestazioni. Le «Linee di indirizzo sull'organizzazione dei soccorsi sanitari negli eventi e nelle manifestazioni pro-

grammate» sono state definite nel 2014 nell'ambito di un accordo tra Stato e Regioni. Fissano indicazioni e criteri per pianificare l'assistenza sanitaria così da garantire, nel caso di eventi e manifestazioni che richiamino un notevole afflusso di persone, il massimo livello di sicurezza. Per tutti: chi lavora, chi partecipa all'evento e anche chi si trova casualmente a passare nei dintorni. Il documento classifica le manifestazioni sulla base di differenti livelli di rischio basati su alcune variabili che devono essere previste dagli organizzatori: tipologia dell'evento; caratteristiche del luogo; affluenza di pubblico sti-

mata. È un calcolo matematico: si applica un algoritmo, detto di Maurer, da cui si ricava un punteggio che corrisponde a un determinato numero di ambulanze da soccorso, da trasporto, team di soccorritori, unità medicalizzate e medici che dovranno essere presenti.

Il punteggio che si ottiene incrociando le variabili definisce vari livelli di rischio: molto basso o basso per punteggi inferiori a 18, moderato o elevato per valori compresi tra 18 e 36, elevato sopra i 37. Nel caso di eventi con rischio moderato o elevato l'organizzatore deve presentare al 118 anche il piano di soccorso con la descrizione dettagliata delle risorse messe in

campo (mezzi, squadre di soccorso); se il rischio è molto elevato deve pure ottenere una validazione. Utilizzando l'algoritmo e le tabelle dell'accordo Stato-Regioni sui soccorsi sanitari durante le manifestazioni emerge un quadro nitido: il livello di rischio arriva a un punteggio superiore a 60. Di conseguenza, in piazza San Carlo avrebbero dovuto esserci più di 100 i volontari, cinque ambulanze di base, altrettante con medico a bordo e 3 Pma con tra sei e dieci medici e infermieri. Invece l'organico era largamente inferiore. E chi doveva intervenire, rafforzandolo, non l'ha fatto. Anzi, ha dato il via libera.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA PSC. 55

NON solo una questione logistica: l'opposizione al G7 dentro al governo a 5 Stelle di Torino passa anche attraverso un "no" politico. Quello espresso dal vicesindaco, Guido Montanari, che bolla il summit tra i ministri dei 7 grandi del mondo, a fine settembre nella Reggia di Venaria, come una «inutile passerella». Una posizione diversa da quella espressa da altri assessori della giunta Appendino che hanno lavorato per lo spostamento dal Lingotto a Venaria senza però mettere a fuoco il punto politico.

SEGUE A PAGINA V

RISERVA
PAG. I QV

L'INTERVISTA/IL VICESINDACO "FUORI LINEA" RISPETTO A APPENDINO: IL MIO È UN GIUDIZIO POLITICO

G7, strappo di Montanari: "Passerella inutile, protesterò con civiltà"

<DALLA PRIMA DI CRONACA

JACOPO RICCA

«**O**SPITARE il vertice per la Città è un dovere istituzionale, che non c'entra nulla con il giudizio politico che ciascuno può dare su questo tipo di iniziative» precisa Montanari.

E il suo giudizio politico qual è?

«Sono contrario a questo modello, penso che questi tipi di summit siano passerelle anacronistiche di poteri che non rappresentano i bisogni e le aspettative reali della maggioranza dei popoli e dei cittadini».

C'è stato un dibattito in

giunta sull'opportunità di organizzare il vertice? «No, perché il nostro ok era un atto dovuto, essendo un dovere istituzionale. Non c'è stato bisogno di discutere perché siamo stati tutti concordi».

Se la sindaca Appendino la delegherà a partecipare ad appuntamenti istituzionali per il G7 lei cosa farà?

«Ci andrò, sono il suo braccio destro e rispetterò il dovere istituzionale che abbiamo».

Negli incontri al ministero i vostri rappresentanti hanno chiesto di trasferire il summit alla Reggia di Venaria per ragioni di sicurezza. Le questioni sono solo logistiche o anche politiche?



CONTRARIO AL VERTICE
Guido Montanari, vicesindaco e assessore all'Urbanistica

«La scelta è logistica perché ospitare i ministri e il loro seguito a Torino avrebbe comportato misure di sicurezza che avrebbero reso inaccessi-

«Ospitare un summit dovere istituzionale
Ma è un anacronismo lontano dai cittadini»

bili per diversi giorni molte zone della città, con ripercussioni negative sulla vita quotidiana dei cittadini e danni alle attività e all'economia».

Questi timori, specie legati all'ordine pubblico, sono au-

mentati dopo i casi di piazza San Carlo e piazza Santa Giulia?

«Incontri e vertici di questo tipo implicano sempre misure di sicurezza straordinarie che non hanno nulla a che vedere con i fatti citati. Non c'è stato un cambiamento di approccio da parte della nostra giunta».

Anche lei teme che durante il G7 possano avvenire scontri in città?

«Mi auguro di no, ma nella loro storia questi eventi hanno spesso avuto corollari di questa natura, anche al di là della volontà della stragrande maggioranza dei partecipanti alle manifestazioni».

Cosa si può fare, ora che c'è

la data e il luogo, per far sentire la contrarietà al vertice?

«I movimenti e i singoli che vorranno esprimere pacificamente il loro dissenso proporranno luoghi e modalità che saranno valutati dalle autorità competenti, ma sono certo che ci saranno gli spazi per poter manifestare».

Vicesindaco Montanari, lei parteciperà agli eventi che stanno preparando gli oppositori al G7?

«Non so cosa stiano preparando gli oppositori, ma se si tratterà di momenti pacifici e aperti alla riflessione critica e allargata penso di sì».

Borgo Vittoria, aveva 30 anni

La vita senza via d'uscita di Simone, ladro per fame

Muore precipitando dal quarto piano per rubare poche decine di euro

La storia

FEDERICO GENTA

Nonna Angela ha sceso le scale di casa quando gli altri inquilini del palazzo si sono messi a gridare. È arrivata nel cortile, ha guardato quel corpo disteso accanto alla gabbia dell'ascensore e ha chiesto una sedia. È rimasta lì, seduta a dieci metri dal nipote, una mano a coprirle il viso, fino a quando la salma è stata portata via dai necrofori. «Forza Angelina, supererai anche questa», le sussurra gentile una ragazza. Già, perché lei ne ha già viste tante. La figlia portata via dall'Aids quando aveva 31 anni. Il compagno che non aveva mai voluto riconoscere il nipote come suo figlio. Così è cresciuto Simone. «Come un orfano», dice la gente dei palazzi popolari incastriati tra via Bibiana e via Sospello. Lo ha allevato la strada di Borgo Vittoria e anche dopo il carcere, quando ha provato a cambiare, la strada se l'è ripreso.

Simone Chioldi, 30 anni, è stato trovato morto ieri mattina, alle 10, nel cortile interno di via Bibiana 120. È precipitato dal balcone al quarto piano del suo stesso palazzo. Accanto a lui la polizia ha trovato un borsone. C'erano arnesi da scasso e un magro bottino: buoni pasto e qualche oggetto da poco. Simone non riusciva ad allontanarsi dalla cocaina: probabilmente quel furto doveva servire a procurarsi qualche dose.

Nient'altro. Nei giorni scorsi era in Liguria, ad Albenga, insieme alle figlie, 11 e 13 anni, e alla compagna. Qualcuno gli aveva detto che i vicini avevano lasciato l'alloggio per trascorrere alcune settimane in Calabria: era il momento buono per entrare. Simone ha forzato con palanchino la porta finestra che dà sul cortile. Ha tagliato la zanzariera ed è entrato. Poi, quando ha provato a scappare, qualcosa è andato storto.

«Non doveva finire così. Sapevamo che il suo destino non poteva che essere il carcere. Ma non questo» ripete Ines, la cugina di Simone. Lei al polso ha un braccialetto elettronico. «Sono ai domiciliari - spiega -. A Natale ho fatto un colpo proprio con lui. Simone è riuscito a scappare prima della polizia. A

me m'hanno presa. Del resto per lui era difficile passare inosservato. Colpa dei tatuaggi. Aveva i nomi delle due bambine sulle mani. E una goccia nera sulla guancia. Ogni volta che incrociava una telecamera, era fregato».

Simone il carcere lo conosceva. Si era già fatto otto anni per furti e rapine. «È lì che aveva deciso di cambiare - dice la zia -. Si era messo a studiare e quando è tornato libero aveva in tasca due diplomi». I diplomi sono un corso di qualifica in giardinaggio e un altro in apicoltura. «Quando è ritornato a casa, era un'altra persona. Alto, bello. Per scherzo gli dicevo che, in mancanza di meglio, poteva fare il gigolò. Invece, sono state le vecchie compagnie a cercarlo e a farlo tornare a sbagliare». Tra le palazzine Ate di Borgo Vitto-

ria, quel ragazzino con la lacrima nera lo conoscevano tutti. «Siamo come una comunità. Una città nella città». Una comunità disperata. Dove non sorprende nemmeno sapere che c'è chi ruba nella casa degli altri. Anche in quella del vicino. «Quando sei disperato, quando hai bisogno, fai anche queste cose», dice un uomo in bicicletta. E si arrabbia con la polizia perché dopo ore il suo corpo è ancora lì, a terra, coperto da un telo. «Simone era un buono, è solo stato sempre sfortunato».

Gli agenti, intanto, ascoltano il racconto di un amico. Ha trascorso gran parte della notte con Simone, ma pare che lui, con quel furto, non c'entri niente. Lo dice anche la gente raccolta nel cortile: «È un altro ragazzo che devono cercare».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

PAG. 43

Oltre 16mila in coda sperano in una casa Ma gli sfratti calano

*Il nuovo bando per le popolari arriverà nel 2018
Sono già 416 gli alloggi assegnati da inizio anno*

→ Il nuovo bando arriverà nel 2018. Dopo sei anni che hanno visto salire fino a 16.040 le domande per una casa popolare a fronte di un patrimonio pubblico di 17.771 alloggi di edilizia sociale. Che ci sia "fame" di case a Torino lo conferma proprio l'andamento delle assegnazioni che, sebbene abbiano registrato un calo negli ultimi mesi dello scorso anno, sono già state 416 nei primi sei mesi del 2017. Una frenata, puramente statistica se si contempla la moratoria del 2014, si osserva anche alla voce sfratti dell'ultimo Osservatorio sulla condizione abitativa stilato dal Comune di Torino, segnala una diminuzione del 23% con 3.151 provvedimenti avviati nel mandamento del Tribunale di Torino nel 2016 e il 94% per morosità. Anche il mercato delle locazioni ha registrato una riduzione complessiva media del 2,7% e in particolare nell'area semicentrale, -5%, mentre in periferia si è registrato un aumento del 3%. Resta l'«emergenza», anche secondo la sindaca Appendino. «A Torino c'è una vera e propria emergenza abitativa, che la crisi economica di questi anni ha peggiorato sensibilmente» ha scritto Appendino su Facebook elencando le soluzioni messe sul tavolo. «Abbiamo incremen-

tato il fondo "salvasfratti", abbiamo rivisto i criteri di definizione del canone di locazione per le persone in difficoltà economica che vivono negli alloggi della Città, abbiamo incrementato il numero di posti in strutture di accoglienza temporanea per famiglie sfrattate e abbiamo previsto numerose ristrutturazioni delle case Atc». Palazzo Civico ha accompagnato le situazioni più gravi con 892 domande di emergenza abitativa accolte, in calo del 13% rispetto all'anno passato, assegnando 402 alloggi sociali: il 48% da bando, il 24% emergenza abitativa, il 28% su segnalazione dei servizi socioassistenziali, mentre 381 alloggi sono stati affittati tramite Lo.Ca.Re. con un affitto medio di 329 euro mensili. «Nonostante qualche dato positivo, come il calo dello procedure di sfratto, evidenziato dalla ricerca condotta dall'Osservatorio, quello dell'abitazione resta un problema per tante famiglie torinesi la cui situazione reddituale, anche alla luce della crisi economica

e occupazionale che continua diffusamente a fare sentire i suoi effetti negativi, spinge verso quella che possiamo definire, senza troppi giri di parole, una condizione di povertà», come sottolinea l'assessora al Welfare, Sonia Schellino. «Per molti nuclei in cui uno o più componenti hanno perso il lavoro negli ultimi anni o non lo hanno mai trovato, la

casa è il principale problema, anche perché il patrimonio complessivo di edilizia residenziale pubblica non risulta sufficiente per rispondere adeguatamente alla domanda crescente» chiosa Schellino. «Per ampliare la disponibilità di alloggi da destinare a chi vive, e non per colpe proprie,

un momento di grande difficoltà, è stato deciso lo scorso autunno di destinare un numero maggiore di alloggi alle famiglie fragili seguite dai servizi sociali. Per farlo senza aspettare la realizzazione di nuove costruzioni, sono state modificate le regole d'acquisto dal mercato privato».

[en.rom.]

→
«Nonostante qualche dato positivo, quello dell'abitazione resta un problema per tante famiglie torinesi» spiega l'assessora Schellino

CRONACA qui PAG. 5

Torino è più piccola Su 888mila abitanti straniero uno su sei

*Sempre di più persone sole e genitori "single"
Nigeriani e cinesi crescono in media del 3,5%*

Enrico Romanetto

→ Se fosse una fotografia dovremmo dire che è il campo dell'immagine a restringersi nell'inquadrare e mettere a fuoco una città sempre più piccola in termini di abitanti. Scesa sotto la soglia dei 900mila nel 2014, Torino ha chiuso il 2016 con l'ennesimo calo demografico e un totale di 888.921 residenti. Una variazione minima in termini percentuali, appena 0,4 punti ma abbastanza significativa se si osserva il dato alla luce dei processi e della composizione delle famiglie. Perché ad aumentare sono sì le persone sole (194.392) e i nuclei monogenitoriali (43.702), in crescita rispettivamente dell'1,1% e dello 0,1%, ma ancora di più le altre tipologie di famiglie (56.180) che segnano un 3,3% in positivo, così come il numero complessivo che ne contempla 447.843. Quanto ai generi, le femmine battono anche quest'anno i maschi: 465.314 contro 423.607, laddove le coppie con figli sono 81.778 (-3,1%), quelle senza figli 71.791 (-0,9%). Il calo di popolazione si accompagna ad una diminuzione degli stranieri residenti in città per il quarto anno consecutivo: a fronte di un totale di 132.730 persone - erano 3.532 in più nel 2015 - continuano comunque a rappresentare il 15% della popolazione, per effetto dell'andamento generale. La comunità maggiormente rappresentata è quella romena - 52.626 unità pari al 40% del totale degli stranieri che risiedo-

→ Il calo di popolazione si accompagna ad una diminuzione degli stranieri arrivati a 132.730. Erano 3.532 in più nel 2015

no soprattutto nella Circoscrizione 5 tra Borgata Vittoria, Vallette e Madonna Di Campagna - ai quali seguono a ruota i marocchini - 17.147 pari al 13% del totale degli stranieri che risiedono soprattutto nella Circoscrizione 6 tra Barriera di Milano, Falchera e Regio Parco - quindi i peruviani - 7.529 unità pari al 6% del totale degli stranieri che risiedono soprattutto nella Circoscrizione 3 tra Genisia, Pozzo Strada e Borgo San Paolo - mentre i cinesi sono 7.498 e rappresentano una delle poche comunità straniere in crescita. Le ultime due provenienze con un'incidenza significativa sulla popolazione della città sono quella albanese, con 5.375 residenti, concentrati in particolare sul territorio della Circoscrizione 6 e in calo del 6,94% rispetto all'anno precedente, seguita da quella nigeriana, con 4.912 presenze, anche qui concentrate in maggior numero tra Borgo Aurora e Barriera di Milano, che fanno registrare un aumento del 5,36% sul totale del 2015. Guardando proprio alle Circoscrizioni, infine, complice anche quella riforma del decentramento avviata da Palazzo Civico nel 2015 e che porterà a cinque le amministrazioni territoriali entro il 2021, le più comunità più popolose si confermano quelle della Due e della Otto, con 137.671 e 129.961 abitanti, seguite dalla Cinque con 124.341 abitanti, la Sei con 106.756 abitanti, la Quattro con 97.519 abitanti, la Sette con 87.322 abitanti e la Uno con 79.053 abitanti.

CRONACA QUI

mercoledì 26 luglio 2017

5

L'INDAGINE Secondo Unioncamere a crescere sono turismo, servizi e commercio

Imprese, il saldo è positivo Ma la ripresa non decolla

→ La crescita c'è ancora ma va più a rilento rispetto a qualche tempo fa.

Questo emerge dall'indagine di Unioncamere del Piemonte riferita al secondo trimestre del 2017. Nel periodo compreso tra aprile e giugno, sono state 6.547 le aziende nate nella nostra regione, un dato più basso rispetto allo stesso arco temporale di un anno fa quando le aziende nate furono 7.470. Quelle che hanno cessato la loro attività sono state invece 4.589; ciò significa che il saldo risulta essere positivo per 1.958 unità, facendo arrivare il totale di imprese registrate (a fine giugno) a 435.710.

In sintesi, il bilancio tra nuove iscrizioni e cessazioni si traduce in un tasso di crescita del +0,45%, ridotto rispetto a quello registrato nello stesso periodo del 2016 (+0,54%) e di poco inferiore rispetto a quello rilevato a livello medio nazionale (+0,59%). Questi risultati tiepidamente positivi riguardano tutte le province piemontesi. Torino e Novara sono quelle che registrano un tasso di crescita più alto, rispettivamente +0,55% e +0,63%. Asti (+0,5%), Vercelli e Verbania (entrambe +0,4%) evidenziano ritmi di espansione leggermente migliori rispetto alla media re-

gionale. Le province per le quali si evidenzia una crescita più lenta sono Cuneo (+0,27%), Alessandria (+0,21%) mentre Biella rimane praticamente statica con un misero +0,05%.

Analizzando l'andamento del tessuto imprenditoriale del Piemonte si osserva come questa crescita, seppur modesta, riguardi tutti i principali comparti produttivi.

Dopo il turismo, che sale di quasi l'1%, il settore definito più "vivace" è quello dei servizi, con un aumento dello 0,8%. Seguono commercio

(+0,4%), costruzioni (+0,37%) agricoltura (+0,26%) e infine l'industria in senso stretto, che segna la dinamica più debole con un risicato +0,09%. «Nonostante tutto - ha commentato il presidente di Unioncamere Ferruccio Dardanello - la voglia di fare impresa continua a contraddistinguere la nostra regione. Ora però dobbiamo premere sull'acceleratore e puntare sul rilancio dei nostri prodotti e del nostro saper fare, soprattutto grazie alla digitalizzazione dei nostri processi e ad un uso più diffuso delle techno-

logie». La strada fare, dunque, è ancora lunga. «La direzione intrapresa è però quella giusta - ha aggiunto Dardanello - infatti tutti i settori hanno registrato andamenti positivi e tra questi spicca il turismo e il comparto degli 'altri servizi' (attività finanziarie e assicurative, trasporto e immagazzinaggio, attività immobiliari, noleggio e agenzie di viaggio): tutti settori strategici, insieme al commercio, per ridare slancio al mercato interno e per attrarre investimenti e turisti».

Leonardo Di Paco

POLI DI INNOVAZIONE

La Regione finanzia progetti "smart"

Sono state presentate ieri mattina presso l'Environment Park di Torino le opportunità di sviluppo del terzo bando della Regione Piemonte, destinato al finanziamento di progetti "smart" e "green". Il percorso parte con la raccolta di idee progettuali delle aziende, finalizzata alla definizione delle sette agende strategiche (una per polo), prosegue con l'accompagnamento da parte dei poli verso la valutazione della Regione Piemonte e si conclude con l'accesso al finanziamento dei progetti selezionati. L'opportunità di una nuova linea di finanziamento interesserà progetti riferiti alla digitalizzazione dei prodotti e dei processi e progetti riferiti alla sostenibilità ambientale dei prodotti e dei processi e all'economia circolare. L'obiettivo è promuovere l'innovazione, il trasferimento tecnologico, la condivisione di conoscenze e

competenze e l'avvicinamento tra imprese e attori pubblici e privati della ricerca. Il bando ha anche l'obiettivo di incentivare l'ampliamento del bacino di utenza dei poli. Per il bando "Linea A", incentrato sulla raccolta di idee progettuali nei sette ambiti di specializzazione dei poli e riservato alle aziende aderenti ai poli stessi, sono stati presentati 113 progetti, attraverso il coinvolgimento di 336 imprese per un investimento complessivo pari a 79,2 milioni di euro. Per il bando "Linea B", focalizzato su idee progettuali di ricerca industriale e sviluppo sperimentale per le aziende ancora non aderenti ai poli, sono stati presentati 53 progetti attraverso il coinvolgimento di 110 imprese, con la richiesta di 15,8 milioni di euro per un investimento complessivo di 32,7 milioni di euro.

[l.d.p.]

CRONOLOGIA QUO PAG. 12

LA
STAMPA
POGGI

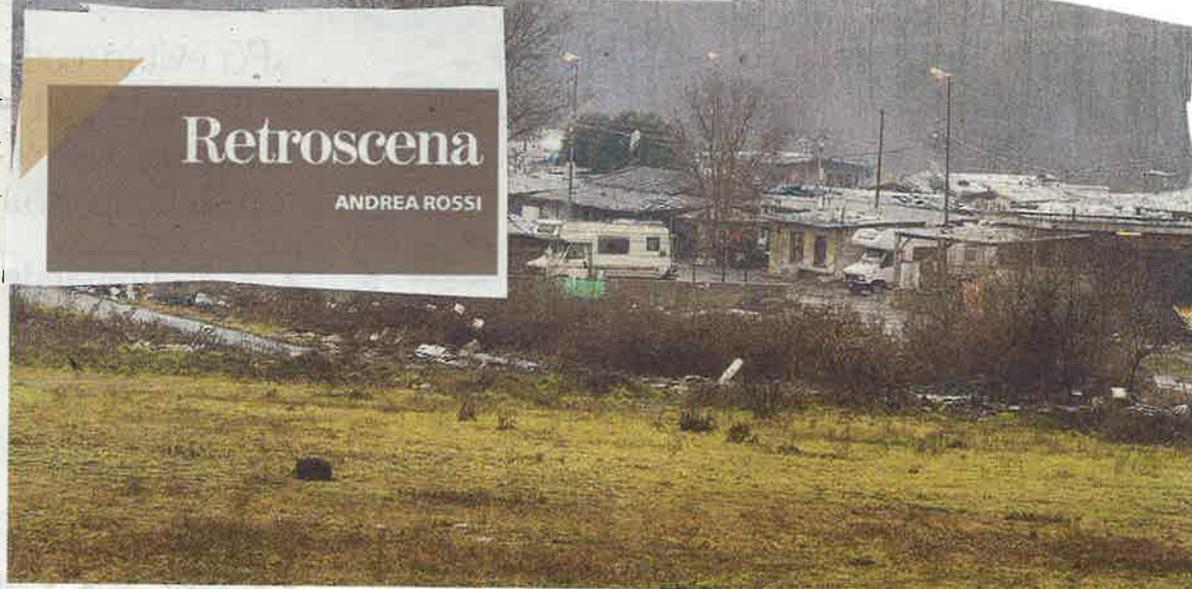
Il piano è articolato. Si basa su scadenze e regole che - è bene dirlo subito - non sarà per niente facile far rispettare. Eppure proprio su questi paletti Chiara Appendino e la sua giunta - che l'hanno presentato ieri sera in circoscrizione 6 - si giocano una fetta non irrilevante di credibilità, soprattutto con quei residenti che sul cambiamento targato Cinquestelle hanno scommesso, credendo che alcuni problemi irrisolti da anni sarebbero stati affrontati.

Nel prossimo anno il Comune proverà a risolvere - o quanto meno tamponare - l'emergenza rom, mettendo in regola le baraccopoli in cui vivono circa 1.500 persone, la metà irregolari. Lo farà attraverso un regolamento che come cardine ha un provvedimento inedito: chi vive nei campi dovrà essere autorizzato. Il permesso avrà validità di un anno e potrà essere rinnovato. Potrà anche essere revocato: in quel caso, entro tre giorni, la persona dovrà abbandonare il campo.

Regole da rispettare

Il tentativo è abnorme: riportare nei confini della legalità quel che si muove ai margini, spesso molto al di fuori. Eppure la scelta della sindaca e degli assessori che hanno lavorato al progetto - Unia, Finardi, Schellino - è questa. L'autorizzazione a stare nei campi potrà essere concessa solo a chi è in regola sul territorio, che sia italiano, comunitario o extra comunitario. I nomadi non dovranno avere provvedimenti di allontanamento da altre aree sosta della città, morosità, condanne per specifici reati. Dovranno pagare 600 euro l'anno e mandare i figli minorenni a scuola. Non potranno ospitare persone non autorizzate, accendere roghi, introdurre veicoli senza

Trasloco
Il piano prevede nella primavera del prossimo anno, di trasferire le famiglie Korakanè in via Germagnano da strada dell'Aeroporto dove si trovano ora in condizioni disumane, tra faide etniche e religiose



REPORTERS

Il regolamento messo a punto dalla giunta Appendino

Ci vorrà un permesso per vivere nei campi rom

Tassa di 600 euro l'anno e obbligo di mandare a scuola i minorenni

1.500
nomadi
Nei quattro campi di Torino si stima vivano circa 1.500 persone

documenti di circolazione, realizzare opere abusive, allacciarsi abusivamente a luce e acqua.

In parallelo la Città attiverà percorsi di inclusione. Lo farà tentando il confronto: ogni campo avrà tre rappresentanti. Individuarli sarà un'impresa. Ma questo è il progetto. Che prevede anche, nella primavera del prossimo anno, di spostare le famiglie Korakanè in via Germagnano da strada dell'Aeroporto dove si trovano ora in condizioni disumane, tra faide etniche e religiose. Nel frattempo, tra agosto e ottobre, partiranno la pulizia dei due insediamenti e gli abbattimenti.

Organici da rafforzare

Nel piani di Appendino questi paletti servono a tracciare una linea di confine tra chi vuole essere partecipe di un percorso di inclusione e chi invece

non intende rispettare le regole. Nella sua ottica le baraccopoli sono una situazione che da troppo tempo si trascina e non è più sostenibile, né per chi ci abita né per i residenti nelle zone circostanti.

La vera sfida sarà fare in modo che queste regole non restino lettera morta. Perché non accada servirà un impegno straordinario da parte delle forze dell'ordine, a cominciare dai vigili. Non sarà agevole assicurare il rispetto delle nuove norme. Servirà rafforzare la sorveglianza, effettuare sopralluoghi costanti per controllare documenti, persone, even-

tuali ospiti, veicoli. Si dovrà intensificare il contrasto a chi brucia rifiuti. Tutto ciò richiede uomini e mezzi, e questa è la sfida che hanno davanti a sé la sindaca e il neo assessore alla Sicurezza Finardi. Negli ultimi tempi il Nucleo nomadi dei vigili ha vissuto una pesante emorragia: è passato da 45 a 28 addetti e potrebbe ulteriormente assottigliarsi visto che pendono altre domande di trasferimento. Una fuga che il comando non riesce ad arginare, non potendo trasferire d'imperio agenti in un nucleo di cui si fa parte su base volontaria.

CRONACA
qui
PAG. 23

NICHELINO Giampiero Tolardo: «Fuori luogo e inopportuno». Denise Barcellona (Fdi): «Dice la verità»

«L'omosessualità è una malattia» La città è divisa sul libro del prete

→ **Nichelino** Il giorno dopo le polemiche sul libro di don Paolo Gariglio, distribuito ai giovani del campo estivo parrocchiale in cui l'omosessualità viene bollata come «malattia da curare», la città si è divisa e la questione ha raggiunto anche la politica. Tra i primi a prendere posizione c'è stato il sindaco, Giampiero Tolardo: «Nichelino da anni, e con diverse amministrazioni, partecipa, con gonfalone e fascia tricolore, alle manifestazioni del Pride di Torino. Inoltre il consiglio comunale nichelinese ha approvato, ben prima della legge sulle unioni civili, ordini del giorno a sostegno dei matrimoni e delle unioni egualitari. Crediamo che i concetti espressi nel libro dal titolo "Ti amo. La sessualità raccontata agli adolescenti" siano totalmente distanti dalla cultura promossa dalle amministrazioni della nostra città negli ultimi dieci anni. Inoltre è fuori luogo e inopportuna, la promozione di un testo arcaico alla luce delle nuove posizioni sul tema espresse dalla Chiesa cattolica, attraverso l'opera di Papa Francesco». Denise Barcellona, coordinatrice di Fratelli d'Italia, è invece dalla parte del parroco: «Noto, con molto piacere, che non sono allora proprio tutti impazziti nella mia città. Quasi quasi domenica torno a messa. Don Paolo ha semplicemente detto la verità. Essendoci libertà di espressione e stampa, ognun-

L'omosessualità è la tendenza a trovare la gioia sessuale con persone dello stesso sesso. Non è un orgoglio l'essere gay, ma una sindrome¹ che va pazientemente curata, decisa, samente combattuta, possibilmente guarita e il malato va accolto con amore e stima. L'omosessualità è una malattia e basta, qualche rara volta è un handicap ereditato con la nascita.

È bene che ci ragioniamo insieme, anche perché se ne parla dappertutto e qualche volta a sproposito. Va subito detto che l'omosessualità è un aspetto delle contraddizioni o patologie della sessualità. Ognuno di noi, ogni fanciullo si apre alla vita dell'amore muovendosi su due binari: una è interna e l'altra è esterna a se stesso.



LE REAZIONI

Il giorno dopo le polemiche sul libro di don Paolo Gariglio, distribuito ai giovani del campo estivo parrocchiale in cui l'omosessualità viene bollata come «malattia da curare», intervengono il sindaco Giampiero Tolardo e Denise Barcellona di Fratelli d'Italia



no è libero di esprimere la propria posizione, qualsiasi essa sia, anche se non condivisa dai soliti noti. Sempre e solo a difesa della famiglia tradizionale». Anche il Popolo della Famiglia-Piemonte, il soggetto politico ultracattolico di Mario Adinolfi ha rilasciato una nota: «È in atto un attacco inaccettabile non solo alla persona di un sacerdote storico che ha fatto tantissimo per i giovani e le famiglie piemontesi ma anche ad un

cardinale (Severino Poletto, ndr) che ha curato la prefazione del libro accusato di omofobia da parte del Comitato Pride di Torino. L'attacco in realtà è indirizzato alla Chiesa cattolica, che nel catechismo insegna che l'omosessualità è un'inclinazione oggettivamente disordinata. Nel campo della spiritualità il termine "malattia" non ha a che fare con la scienza ma con lo spirito».

Massimiliano Rambaldi

PINEROLO

La Pmt investe con Acea Metano a prezzo di costo

PINEROLO - La Pmt, azienda del gruppo Papcel, dallo scorso maggio, ha sottoscritto un importante accordo con Acea Pinerolese Energia, che prevede la fornitura di gas metano a prezzo di costo, nel rispetto di quanto proposto mesi fa al commissario giudiziale, al fine di favorire l'acquisizione della Pmt da parte di potenziali nuovi investitori. L'offerta da parte di Acea contribuirà a porre le basi affinché la ditta possa riproporsi sul mercato internazionale con maggiore competitività e consolidarsi sul territorio pinerolese. «Il management della Papcel, volendo investire sul territorio attraverso Pmt - afferma l'amministratore delegato di Acea, Francesco Carciuffo -, ha accolto con favore le proposte di agevolazioni offerte che potranno essere le basi per un percorso di rinascita e progressiva crescita della Pmt nel Pinerolese. Siamo lieti di poter contribuire allo sviluppo del territorio anche attraverso i servizi offerti dalla nostra società». «La nostra volontà di investire con forza nella rinascita della azienda - spiegano dalla Pmt -, ha trovato in Acea un valido alleato, confermando quanto il territorio sia aperto ad accogliere e sostenere le opportunità imprenditoriali».

[m.ram.]

“Ho sposato Franco e adesso sogno un centro di incontro per anziani gay”

JACOPO RICCA

A SEI mesi dalla morte del suo amato Franco, Gianni Reinetti, il protagonista della prima unione civile di Torino, sente la solitudine di chi ha perso il proprio compagno con il quale aveva condiviso oltre cinquant'anni di vita. Anche per questo guarda con interesse all'idea di organizzare un centro d'incontro per anziani gay. A Roma, con il supporto di alcune associazioni Lgbt, stanno lavorando per costruire una casa di riposo gay o una sorta di comune omosex, un progetto che Reinetti pensa si possa realizzare a Torino: «So cos'è la solitudine alla soglia degli 80 anni e molte volte sarebbe bello incontrarsi per scambiare anche solo quattro chiacchiere insieme a dei coetanei — racconta — La proposta lanciata a Roma mi piace, sono contento soprattutto perché l'aiuto e la vicendevole compagnia è una cosa molto bella. Chissà se anche a Torino sarebbe bello poter creare una realtà del genere, io sono pronto a collaborare e fare ciò che posso. In questi mesi ho sentito tanto la solitudine, perdere un compagno dopo 52 anni è una ferita enorme, ma vado avanti insieme all'aiuto di tanti amici e tanto affetto che mi circonda. Penso però a quanti sono soli e molte volte hanno paura di vergognarsi a loro dico di non averne.»

Reinetti vorrebbe che a occuparsene fossero anche le istituzioni: «Spero che la sindaca Chiara Appendino e l'assessore Marco Giusta possano convocare un tavolo che coinvolga sia le associazioni che si occupano di diritti Lgbt che quelle che si occupano di anziani per provare a creare qualcosa insieme».

Lui non ha bisogno di una casa di riposo, né pensa che questa sia la soluzione migliore: «Ho conosciuto tante persone omosessuali anziane e con molti di loro sono rimasto amico — continua — Io però non definirei questa cosa un ghetto, bensì un modo per condividere un po' di serenità e portare avanti attività comuni».

In questi giorni Reinetti ha seguito con attenzione la vicenda di Nichelino, dove è stato distribuito ai ragazzi dei campi estivi un libro di don Paolo Garglio dove si parla di omosessualità come «malattia». Al funerale religioso di Franco, nel gennaio scorso, il prete ebbe parole molto diverse: «Don Carrega ci disse grazie per aver resistito tutti questi anni — ricorda — Non capisco quale sia la chiesa, se quella che ho incontrato io quel giorno e tante altre volte o quella di Nichelino di questi giorni. Il fatto che ci sia ancora qualcuno che nel 2017 parla di malattia per descrivere l'omosessualità mi sembra assurdo».

L'ETA'

“A 80 anni dopo la morte di Franco la solitudine è dura”

SONO PRONTO

“Mi piace l'idea, potrei volentieri collaborare a questo progetto”

REPUBBLICA
PAG. V